

# L'ALPIN DE TRIESTE



ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI - SEZIONE DI TRIESTE  
"M. O. GUIDO CORSI" - FONDATA IL 26 GENNAIO 1922

Bimestrale inviato gratuitamente a Soci e Sezioni A.N.A.

Anno XXXX n.181 - MAGGIO 2015



SOMMARIO A PAG. 29

2009 - 2015

Gli Alpini tornano a L'Aquila

## COM'ERA ... COM'E'

### GRANDE E PICCOLO JOF DI MIEZEGNOT, SCHWARZENBERG, COSTONE PECEIT

Una zona che conserva molti segni e memorie del passaggio della Grande Guerra è quella che comprende lo Jof di Miezegnot, il costone Peceit ed il Piccolo Miezegnot, ai quali si può aggiungere l'attiguo Schwarzenberg o Monte Nero di Valbruna [di non facile accesso]. Non fu teatro di grandi azioni, né vide lo spiegamento di ingenti truppe, ma merita senz'altro una visita per i reperti sopravvissuti negli anni e per la sua natura, bella ed a volte selvaggia. In essa si conclude il percorso del "Sentiero Battaglione Alpini Gemona".

rivestiva dal punto di vista strategico in quanto da essa si poteva dominare la sottostante valle fino a Tarvisio e controllare in tal modo i movimenti del nemico. Lo testimoniano ancora oggi i resti delle numerose fortificazioni ivi approntate.

Ci fu un tentativo di conquista da parte austriaca il 16 giugno 1915 che non fu coronato da completo successo, ma permise l'occupazione del Piccolo Miezegnot [Kleiner Mittagskofel] e dello Schwarzenberg. Nell'ottobre del 1915 fu tentato inoltre un improbabile assalto a.u.



Foto 1

Foto 2



All'entrata in guerra dell'Italia, gli Austriaci non si curarono, forse per carenza di truppe, di presidiare la dorsale tra la val Dogna e la val del Fella, al di fuori del tratto Due Pizzi - Piper. La vetta del Miezegnot [Mittagskofel] fu così occupata dagli Italiani che si resero ben presto conto della vitale importanza che

al costone Peceit, condotto con neve alta, che si rivelò un cocente fallimento.

Per visitare la zona in questione si può salire, più brevemente, da sella Somdogna e raggiungere la cima dello Jof di Miezegnot passando davanti al ricovero "Battaglione Alpini Gemona" chiamato "Villa Bucintoro" in



Foto 3



Foto 4

tempo di guerra: qui si trovava un villaggio militare italiano [foto 1; e 2 oggi] al comando dell'eccentrico capitano Mazzoli, nipote del Felice Orsini che attentò alla vita di Napoleone III; in foto 3 è ripreso a sinistra con altri ufficiali sul sentiero di collegamento con il Piper, che si vede sullo sfondo [foto 4 all'incirca dallo stesso punto].

Il sentiero nella parte finale della salita diventa meno agevole per la roccia sbrecciata.

Dall'alto si gode una bella panoramica sulla valle del Fella e sui monti circostanti.

In corrispondenza di quota 1968, si stacca sulla sinistra un sentiero che quasi subito si affaccia su un canalone dissestato e ripido e che porta ad una selletta da cui si intravede malga Strechizza, quindi risale in breve sul Piccolo Miezegnot. Poco sotto la cresta, fino al luglio 2000 faceva ancora bella mostra di sé il proietto di foto 6.

Raggiunta l'esile cima, ora abituale dimora di camosci come dimostrano le tracce ivi presenti, ci si può rendere conto delle difficoltà che incontrarono gli Austriaci nel difenderla in quanto sovrastati dal nemico appostato sullo Jof di Miezegnot. Stessa sorte per gli Italiani che volendo conquistarla dovevano calarsi dal costone Peceit in val Plania e risalire il versante opposto per avviare l'attacco.

Il più grosso scontro nella contesa per il Piccolo Miezegnot si ebbe nel 1916. Dopo un lungo bombardamento sulle posizioni da conquistare, fu sferrato un veemente assalto da parte italiana tra il 16 ed il 19 luglio.

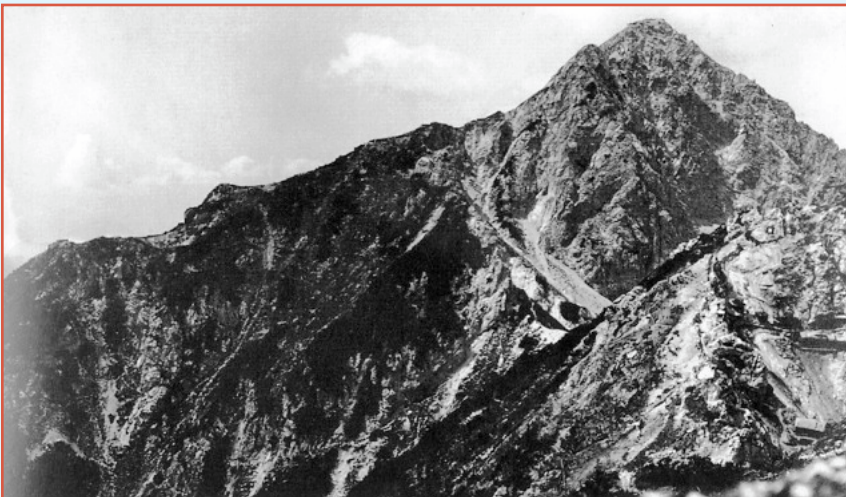


Foto 5

Scendendo per il versante orientale che presenta le stesse difficoltà di quello occidentale per quanto riguarda il terreno, si giunge sul tratto alto del costone Peceit [in foto 5 a sinistra, con lo Jof di Miezegnot, visto dalle trincee austriache]. Da esso partivano gli attacchi italiani ed era contrapposto alle posizioni austriache dello Schwarzenberg.

A parte isolate baracche, i ricoveri degli Alpini erano per lo più addossati a grossi massi o a paretine rocciose della cresta.



Foto 6

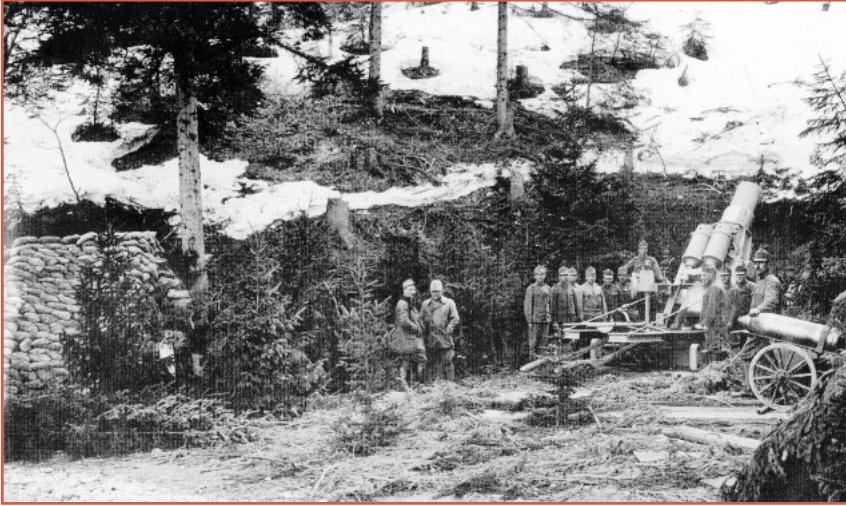


Foto 7

L'azione dell'artiglieria non diede gli effetti sperati, ciononostante l'andamento della battaglia fu inizialmente favorevole e portò al possesso della cima, grazie anche ad una galleria scavata nel costone Peceit che permise di cogliere di sorpresa i difensori.

Le due compagnie di bersaglieri ed i reparti alpini del Gemona e del Canin, fatti però segno al tiro delle mitragliatrici dallo Schwarzenberg, colpiti dall'artiglieria nemica [in particolare dal mortaio da 305 postato in val Riofreddo - *foto 7*] che impedì così anche il concorso dei rinforzi nell'azione, nonché incalzati dal contrattacco proveniente da Strechizza Alta, riuscirono a resistere fino alle prime ore del 19 luglio dopo di che furono costretti a retrocedere riattestandosi sulle posizioni di partenza.

L'attacco italiano ed il contrattacco a.u. furono caratterizzati da un susseguirsi di concitate azioni dall'una e dall'altra parte, con scontri corpo a corpo. Il tenente Kordin [comandante del I settore dello Schwarzenberg che si identificava con il Piccolo Miezegnot] fece rifugiare la truppa in caverna al riparo dalla pioggia di bombe e schegge, ma rendendosi conto del rischio di rimanervi intrappolato nell'avanzata degli attaccanti, tentò una sortita che

gli fu fatale. Una versione sugli avvenimenti che portarono alla sua morte, di sapore un po' romanzesco, lo vide coinvolto in uno scontro ravvicinato con un tenente italiano, che si concluse, a quanto sembra, in un duello alla pistola da fine 1800: i loro corpi furono poi trovati, accomunati nella morte, con un colpo in fronte.



Foto 8



Il contingente a.u. che condusse il contrattacco era in parte costituito da allievi della scuola di roccia promossa e diretta dal famoso Julius Kugy ed avente sede in val Bartolo [accampamento "Lager Bartolo" - *foto 8 e 9*].

Julius Kugy, che si arruolò volontario a 57 anni e che grazie alla sua conoscenza di tutta la zona montana ebbe funzioni di Alpenreferent, non godeva, malgrado i suoi

Foto 9



Foto 10



Foto 11

meriti e la sua competenza, delle simpatie degli altri ufficiali, i quali, seguendo le rigide regole militari, ritenevano non troppo formale il suo atteggiamento nei confronti dei soldati. In varie foto compare in tenuta un po' "approssimativa" e con aspetto non certo marziale, molto spesso con un bocchino tra le labbra, anche durante le visite di alti ufficiali, quali il generale Scotti. I partecipanti alla scuola di roccia erano poi oggetto d'invidia da parte degli altri soldati in quanto considerati truppe scelte che fruivano di migliori trattamenti e che grazie al corso evitavano, almeno per il momento, la vita di prima linea.

Kugy si prese una bella rivincita quando i suoi allievi il 19 luglio si dimostrarono all'altezza della situazione per ardimento e tempestività nei movimenti fra i dirupi, risultando decisivo il loro intervento per la tenuta del monte e delle posizioni dello Schwarzenberg. Gli Italiani dovettero registrare cospicue perdite, superiori a quelle degli avversari.

In seguito non si ebbero azioni di rilievo ed il controllo della zona fu affidato alle perlustrazioni di pattuglia.

La selletta tra Piccolo Miezegnot e Schwarzenberg era discretamente fortificata come risulta da *foto 10*; ovviamente non più nell'attuale *foto 11*. Da qui, sul versante lato Valbruna [est], pochi metri sotto il filo della cresta si incontrano sulla destra alcune caverne di cui una presenta un fregio all'esterno [*foto 12 e 13*].



Foto 12, 13 e 14



Foto 15



Foto 16



Foto 17



Foto 18



Foto 19

A sinistra, sulle pendici del Piccolo Miezegnot, sono invece visibili resti di basi lignee di ricoveri [foto 14 e 15 com'erano in origine] che si trovavano nei pressi della stazione della teleferica collegata orizzontalmente con lo Schwarzenberg [foto di guerra 16]. Di questa non resta traccia ma può essere facilmente localizzata grazie alla caratteristica forma del dente di roccia che costituiva l'arrivo della stessa [foto 17 attuale]. Anche le foto 18 d'epoca e 19 attuale mostrano lo stesso soggetto. Nei paraggi sono state rinvenute scatolette semi arrugginite di sardine con la scritta "Norvege" [trovate anche in altri tratti del fronte come ad esempio sul monte Fumo sopra Carbonin] di cui gli Imperi Centrali poterono approvvigionarsi fino al blocco navale imposto dalla Triplice Intesa.

Nella parte immediatamente sottostante,

malgrado la vicinanza alle prime linee ed il terreno ripido e franoso, furono allestiti degli alloggiamenti per la truppa [foto 20]: la freccia indica la posizione della stazione della teleferica in collegamento con lo Schwarzenberg, alla cui destra si scorge un'altra costruzione in legno che presumibilmente era l'arrivo



Foto 20



Foto 21

della teleferica proveniente da malga Rauna o Strechizza Alta.

Qui giungeva direttamente da Valbruna la linea elettrica per l'illuminazione nei ricoveri ed il funzionamento dei riflettori.

E' interessante rilevare come in questo settore montano, in zona pertanto abbastanza circoscritta, gli Austriaci avessero dislocato, quasi segregandole, le "T Truppen" composte da soldati affetti da tracoma, grave forma virale che può portare alla cecità; tale provvedimento, adottato anche in altri tratti isolati

del fronte, venne evidentemente preso dalle autorità militari per evitare che il contagio si propagasse agli elementi sani dell'esercito.

Ancora più appagante per gli appassionati risulterebbe l'esplorazione del gruppo montuoso a fianco del Piccolo Miezegnot, cioè lo Schwarzenberg [in *foto 21* con il Mangart sullo sfondo, mentre nella sottostante valle a destra passa il sentiero che porta al rifugio Pellarini] che si estende tra la val Plania e la val Saisera.

Purtroppo i vecchi sentieri di guerra a.u. non sono stati riattivati, forse per la cattiva qualità della roccia ed il terreno esposto: si tratta per lo più di labili tracce che non sono percorribili in sicurezza a causa di smottamenti o della scomparsa delle opere di sostegno [massicciate, ponticelli o ponti sospesi come quello sul Rio del Salto, vedi *foto 22*, situato però in una posizione leggermente più arretrata del fronte, ecc.] che permettevano il collegamento tra le varie postazioni.

Durante la Grande Guerra la linea di difesa a.u. era qui divisa in quattro settori: il 1° si identificava con il Piccolo Miezegnot, di cui il succitato tenente Kordin era comandante. Il 2°, includendo la cima principale dello Schwarzenberg [1971 m.], si abbassava fino a quota 1910 ed attualmente può essere percorso con prudenza scegliendo la via migliore in quanto non c'è traccia di sentiero; da questo tratto è stata scattata la *foto d'epoca 23* che ritrae lo Jof di Miezegnot innevato con a sinistra il



Foto 22  
Foto 23



già citato canalone che scende dal costone Peceit, nonché al centro la cresta trincerata con reticolato in direzione del Piccolo Miezegnot che qui risulta appiattito a causa dell'aspetto invernale, mentre l'attuale **foto 24**, scattata dallo stesso punto, lo mette in risalto.

Il 3° e 4° settore, che scendono fino a quota 1508 [sovrastante la val Saisera quasi in corrispondenza della locanda Jof di Montasio], sono da considerarsi a rischio per le ragioni sopra riportate. Si può raggiungere quest'ultima quota dalla val Saisera per un sentiero quasi dimenticato che parte poco distante dalla locanda. Facendo attenzione ad evitare un tratto inibito al passaggio perché soggetto a frane, si arriva alla Cappella dell'8° Jager, a forma

di nicchia [**foto 25 d'epoca, 26 oggi**]; da qui si è obbligati a salire l'ultimo tratto un po' a naso, avanzando tra fitti mughi, che rendono più faticoso il passaggio ma al tempo stesso offrono aiuto ed appigli.

Giuliano Bianchi



**Foto 24**



**Foto 25**



**Foto 26**

Foto 1, 3, 5, 7, 8: da "Una montagna - una storia" di D. Tonazzi

Foto 9: da "Prima Guerra mondiale sul Fronte Carinziano - Settore Raibl" di D. Tonazzi

Foto 15: da "Alpi Giulie" di A. e F. Scrimali

Foto 16, 18, 20, 23: da "Prima Guerra mondiale sul Fronte Carinziano - Settore Saisera" di D. Tonazzi

Foto 22: da "Alpi Giulie e Carniche durante la Grande Guerra" di J. Aichinger a cura di D. Tonazzi

Foto 10, 25: da "Sulle tracce della Grande Guerra" di D. Tonazzi

## CIMITERO AUSTRO-UNGARICO DI PROSECCO

Una bella giornata di sole primaverile ha accolto domenica 12 aprile le delegazioni della Schwarze Kreuz austriaca al Cimitero Militare Austro-ungarico di Prosecco nel Carso triestino, dando una particolare luminosità ai colori dei loro costumi tradizionali e dei loro vessilli.



Ad accoglierli, attorno ad un altarinio da campo un sacerdote italiano, una rappresentanza della Federazione Grigioverde, alcune Associazioni d'Arma, tra cui gli Alpini di Trieste col loro vessillo, un gruppo di figuranti con uniformi italiane ed austro-ungariche dell'epoca ed il console onorario d'Austria a Trieste.



Ai saluti ai convenuti sono seguite le onoranze per i Caduti sepolti in quella dolina, così lontani dalle loro Patrie, ma anche per tutti i soldati (italiani ed a.u.) che nella Grande Guerra combatterono e caddero su quel fronte.

I Caduti di quel piccolo cimitero erano soldati dell'Isonzo Armee del generale Svetozar Borojević od Bojne, austriaci, sloveni, croati, cecoslovacchi e di altre etnie dell'Impero, che per

tre anni difesero il Monte Ermada ed il corso del basso Isonzo dalle reiterate offensive italiane. La loro fu una resistenza tenace ed eroica. Si sacrificarono sul posto ma le nostre truppe non riuscirono mai a violare l'Ermada, il bastione carsico che chiudeva la strada per Trieste. Alla tanto agoniata Trieste i soldati italiani poterono arrivare solo a guerra finita.

La cerimonia è proseguita con alcuni discorsi in italiano ed in tedesco, tradotti dai rispettivi interpreti. Molto interessanti soprattutto quelli del Comandante Giulio Staffieri (Federazione Grigioverde) e di Sabrina Strolego (Consolato Onorario d'Austria).

Infine una preghiera per la pace è stata recitata dall'officiante sacerdote austriaco, da Padre Roberto Boroni (Parroco del Sacro Cuore di Trieste), da Eliezer Di Martino (in ebraico) e da Semso Osmanovic (in arabo) allo scopo di rappresentare tutte le religioni di quei Caduti. Poi, la congregazione ha sfilato ordinata con i vessilli e gonfaloni tra le sepolture, come per un ultimo silenzioso saluto, e si è avviata all'uscita.

Noi Alpini torneremo là, come ogni anno, al 1° novembre ad accendere il tripode votivo in occasione della Fiaccola Alpina della Fraternità ad onorare quei morti ed a ricordare che - nemici di un tempo - ora ci lega l'amicizia ed un profondo senso di umanità e di amore per la pace.



*La Schwarze Kreuz (Croce Nera) d'Austria è un'associazione austriaca fondata nel 1919 che collabora con il Ministero della Difesa austriaco con lo scopo di mantenere viva la memoria dei militari caduti nei conflitti mondiali e, a tal fine, censisce i luoghi di sepoltura ed effettua periodiche visite nei cimiteri e nei sacrari militari che contengono spoglie di soldati austriaci, sia in Austria che all'estero.*

*(da Wikipedia)*

## BERNARDI "... SOTTO IL TRICOLORE"



### MIO NONNO NELLA GRANDE GUERRA

Nel XIX secolo in Europa nacquero dei programmi sostenuti dai vari Stati atti allo sviluppo del "sentimento nazionale" nei cittadini. Si sviluppò dunque l'irredentismo, movimento dato dall'aspirazione di un popolo sottoposto a un dominio straniero a riconquistare una libertà perduta. Tra le "province perdute" nel territorio italiano vi erano il Trentino e l'Alto Adige.

Mario Bernardi, nacque a Trento, allora sotto l'Austria, il 17 febbraio 1896.

A diciotto anni arrivò in Galizia nel corso della controffensiva austroungarica e si consegnò ai Russi nel luglio 1915. Si stima che tra i 25.000 ed i 30.000 soldati provenienti dei territori irredenti furono catturati o si arresero ai Russi tra il 1914 ed il 1916, ma non sempre alla base della diserzione vi era solo l'amor di Patria: molti si consegnarono per salvare la pelle o a causa della dura vita del fronte.

Bernardi fu invece uno dei circa 800 Trentini che, dopo la diserzione dall'esercito del Kaiser, si arruolarono volontari in quello italiano. Ci fu dunque una motivazione ideale irredentistica alla base della sua decisione di disertare.

Il 24 maggio 1915 il nostro paese entrò in guerra contro l'Impero Austro-ungarico. A seguito di ciò i prigionieri di lingua italiana, tra cui Bernardi, vennero raccolti nel campo di Kirsanoff, a circa 500 km da Mosca.

Gli italiani godevano di una certa libertà e si integrarono positivamente nel tessuto sociale, ma le condizioni di vita erano durissime.

Una delegazione italiana si recò dallo Zar, con l'obiettivo di consentire ai prigionieri di lingua italiana di poter optare tra la cittadinanza italiana e quella austriaca e di consentire il rimpatrio (in Italia!) di chi avesse optato per l'Italia. Tale scelta non era però semplice o scontata: infatti nel luglio 1916 si diffuse la notizia dell'esecuzione a Trento di Cesare Battisti. Quella tragica fine aspettava tutti coloro che fossero caduti nelle mani delle forze asburgiche.

Ciononostante il sentimento nazionale degli Irredentisti che poi partirono fu molto forte, come testimoniano anche le trascrizioni di Bernardi: il 14 settembre del 1916, con circa 1.600 prigionieri, Bernardi partì da Kirsanoff per Mosca, di qui al porto di Arcangelo dove arrivò il

20 settembre.

Ad Arcangelo i prigionieri trovarono ad aspettarli la nave *Huntspill*. Alcuni Triestini riconobbero lo scafo che avevano contribuito a costruire. Si trattava infatti della nave austriaca *Koerber*, costruita presso i Cantieri del Lloyd Triestino. Sul pennone della nave venne da subito alzato il tricolore.

Il 3 ottobre arrivarono a Glasgow per poi in treno essere portati a Southampton, attraversare la Manica e sbarcare in Normandia. Successivamente, sempre in treno, vennero trasportati sino a Torino, dove arrivarono il 9 ottobre 1916 e furono accolti con una vera e propria festa dopo oltre 8.000 km e due mesi di viaggio.

In precedenza, il 29 maggio 1917, il tribunale di Innsbruck aveva condannato Bernardi per alto tradimento ed attentato alla potenza militare dell'Impero austro-ungarico. Dal documento emerge come i servizi segreti austriaci erano a conoscenza del fatto che Bernardi avesse espresso, in una lettera ad un compagno di prigionia ed all'indomani della partenza per l'Italia, la propria identità nazionale, inneggiando all'Italia ed alla liberazione di Trento e Trieste: "Se si va in Italia, auguri ai nostri fratelli e Dio ci accompagni per la salvezza del nostro amato Trentino. Viva l'Italia, Trento e Trieste sotto il Tricolore!".

In seguito Bernardi si spostò a Milano, dove ricevette dalla Questura un permesso di soggiorno *per stranieri* e nel luglio del 1917 presentò domanda di arruolamento nell'Esercito Italiano ma l'ammissione avvenne solo nel marzo dell'anno dopo.

Venne poi inviato presso la scuola di applicazione di Berceto (Parma) per i reparti metropolitani dislocati in Libia, prendendo lo pseudonimo di Nerio Bertini. La prassi di cambiare nome era diffusa tra gli Irredenti per evitare che, se fossero caduti prigionieri, venissero impiccati per alto tradimento.

Finita la scuola di applicazione, Bernardi venne arruolato nel Battaglione Val Toce, IV Reggimento Alpini, VI Gruppo Alpino, arrivando in zona di guerra, sul Monte Solarolo il 4 novembre 1918, nel comprensorio del Monte Grappa.

Dopo la sconfitta di Caporetto nel 1917, l'e-

esercito italiano si era ritirato sulla linea del Piave che aveva nel Monte Grappa la propria continuazione alpina.

Proprio dal fronte nord-orientale, a fine settembre del 1918, partì l'offensiva italiana, che portò alla sconfitta dell'asse austro-tedesco ed alla fine del primo conflitto mondiale. La guerra terminò infatti l'11 novembre, con la resa della Germania, anche se i combattimenti sul fronte austriaco terminarono il 4 novembre, con la firma dell'armistizio da parte dell'Impero.

Bernardi restò nell'esercito presso la 2ª Armata sino al 3 giugno 1920, dapprima dislocato presso il Comitato Profughi (servizio civile), successivamente spostato presso il Commissariato Civile (servizio civile) di Borgo Valsugana.

Impiegato presso il Provveditorato agli Studi di Trento, venne trasferito alla fine degli anni trenta a Como, dove morì il 4 ottobre 1952.

Claudio Tommasi

## L'UNIVERSITA' DE SMICJE



Domenica 12 aprile 2015, presso il Poligono di Tiro "Associazione Sportiva al 91" di Tarcento ha avuto luogo la terza edizione dell'Università de Smicje (per capirse... "de smicje" in furlàn vol dir "della mira"!).

Questa iniziativa è nata da un'idea di un gruppo di amici tiratori che quest'anno, a differenza delle precedenti edizioni in cui si sparava con il Garand, hanno deciso di impiegare il fucile Colt Model M16.

La prova di tiro prevedeva di sparare quindici colpi su un bersaglio classico a cento metri di distanza in dieci minuti. La somma dei dodici colpi migliori ha determinato il punteggio finale.

Pur non essendo una gara ufficiale A.N.A. la

partecipazione è stata numerosa (più di 90 turni di tiro) e vi hanno preso parte vari soci e simpatizzanti della nostra Sezione: Giorgio Pastori (98,0); Flavio Fonda (102,0); Elisa Samer (100,0); Sara Greblo (108,1) ed io (115,2).

Posso dire di esser molto orgogliosa del risultato raggiunto perché oltre ad essere arrivata prima tra le donne, ho ottenuto il miglior punteggio anche nella classifica generale.

Merita una menzione speciale anche Elisa Samer che, per essere la prima volta che sparava, ha conseguito un promettente punteggio.

Il rancio e le premiazioni si sono svolti nella storica Villa Valentinis, dove i festeggiamenti sono proseguiti fino a pomeriggio inoltrato.

Lucia Dandri



## PRANZO DI GALA



“Oggi l’ispezione la faccio io!”. Con queste parole poco rassicuranti, si era presentato il colonnello comandante l’8° reggimento alpini, estremamente pignolo e appartenente alla non rara specie dei “najoni” (termine popolar-militaresco per definire i rompi-...) il mattino presto alla porta della polveriera di Pissebus. E l’ispezione fu meticolosa come poche volte avevo visto fare. Il pelo nell’uovo doveva essere trovato! Cubi, effetti personali, ... tutto fu rovesciato e attentamente analizzato dall’alto ufficiale che non ce ne risparmiò una.

Calzini fuori ordinanza, scarpe non allineate, cartoline sotto il cubo insomma tutta una serie di mini infrazioni contribuirono a riempire a dismisura la tabella di punizione che, tra CPS e CPR (mancava solo Gaeta), avremmo dovuto scontare, bontà sua, in polveriera. Come mai tanto rigore e soprattutto perché si era mosso un colonnello con funzioni di comando per una verifica che pote-

va essere affidata tranquillamente ad un suo subalterno?

Per capire questo eccesso di zelo bisogna riandare al giorno prima quando si era presentato l’ispettore di tutte le polveriere del nord-est. Era questi un generale dotato di signorilità innata come solo certi gentiluomini del Sud possiedono, ed una carica di umanità tale da farti entrare subito in empatia con lui. Dopo un rapido controllo sulla nostra sistemazione logistica, fece partire gli ordini antincendio e di difesa e verificato che tutto aveva funzionato perfettamente, ci convocò per una chiacchierata informale mettendoci, con fare paterno, a nostro agio.

Dopo averci elogiato per l’ottima preparazione dimostrata, si informò se qualcuno avesse qualcosa da chiedere o qualche lamentela da fare assicurandoci che tutto ciò che fosse stato in suo potere, l’avrebbe fatto. A quel punto si alzò una mano. “Dimmi pure, giovanotto - l’alpino stava per dire

*quaglione* ma si corresse per tempo - signor Generale, il rancio che arriva da Tolmezzo non è proprio il massimo” Bell’eufemismo! Il Generale si congedò e si diresse alla volta di Tolmezzo. Ed eccoci di nuovo al nostro colonnello che dopo aver “cazzuolato” a destra e a manca, attese l’arrivo del rancio che si rivelò veramente, come narra una nota canzone alpina piemontese, “raziùn special”: Pasqua e Natale in una sola volta! Sotto il suo sguardo attento furono servite squisite leccornie: antipasto, pasticcio, arrosto, contorni vari a scelta, dolce ed il tutto annaffiato da buone bottiglie di vino. Verso la fine del banchetto, perché di un vero banchetto si era trattato e non di un banale rancio, ad un suo cenno, entrò un alpino con la frutta.” Anche le banane vi ho portato e poi non andate a dire in giro che a Tolmezzo si mangia male!”

Paolo Candotti



## CAMPO ESTIVO



Giugno 1963, le esercitazioni di tiro all'Alpe di Fanes sono terminate, il Gruppo Verona del 2° Rgt. Art. Mont. lascia l'Alta Val Marebbe. Le Batterie 75 e 76 iniziano le escursioni definite "campo mobile"; noi della 77 siamo inviati in servizio di Ordine Pubblico a salvaguardia delle centrali elettriche contro gli attentati dinamitardi messi in atto da frange estremiste della popolazione altoatesina che, eleggendo la violenza a metodo di vita, insidiano principi morali e sociali, ponendo in precario equilibrio la civile convivenza fra le diverse componenti etniche della Regione.

Rientrate in sede, alle due Batterie obici da 105/14 viene assegnato il compito di rilevare nel servizio di O.P. la nostra Batteria di mortai da 120. Ci sentiamo in dovere di dimostrare la nostra "doppia identità" che ci vuole abili e possenti Artiglieri e contemporaneamente validi Alpini. Si vuole ora dimostrare, soprattutto a noi stessi, che i pesanti zaini, i muli riottosi, gli impervi fianchi delle montagne, dove si avventura il camoscio e l'aquila vede dall'alto, sono ostacoli e imprese ostiche, ma che saranno superate e mai ci si potrebbe tirare indietro.

Passo dopo passo si comincia così a camminare, a sera sempre più numerose compaiono le vesciche ai piedi, commentate dai più coloriti moccoli ma al mattino dopo tutti pronti a ripartire.

A ritmo incalzante si susseguono le tappe che ci portano a Fiè q. 880, all'Alpe di Siusi q.1700, Bulla q.1480, Ortisei q.1230, Forcella Valluzza q.2100, S. Floriano in Val di Funes q.1330, Malga Zames q.1680, Rifugio Genova q.2306, Passo Poma q.2340, Val di Longiarù q.1400, S.M. in Val Badia q.1315, La Villa q.1483, Colfosco q.1645, Passo Campaccio q.2111, Forcella di Putia q.2361, Passo Crespina q.2528, Vallelunga q.2513, Rifugio Puez q.2475, Passo Sella q.2440, Rif. Monti Pallidi q.1852, Val Lasties q.1900/2953, Rif. Boè q.2873. Qui, dopo una notte di pioggia battente, lasciamo i muli ancora sonnacchiosi legati al filare con i pochi Artiglieri meno dotati o con gli acciacchi maggiori a farvi la guardia. Ci carichiamo i mortai a spalla sugli appositi bastini e, passo dopo passo, in un'alba che tinge le rocce di color porpora ricreando lo straordinario evento naturale detto "enrosadira", spettacolo naturale che solo chi



*Trasporto a spalla della piastra del mortaio da 120*

ci si è trovato immerso fino al collo non potrà mai scordare, inerpicandoci fra le rocce e gli sfasciumi, trattenendo il respiro e stringendo i denti, l'intera Batteria prende posizione schierando i quattro pezzi sulla cima del Piz Boè q. 3152.

Tutti immobili sul presentat'arm, nella luce dorata dei primi raggi del sole, accompagnamo con lo sguardo il Tricolore che sale lungo il pennone, anch'esso portato appositamente fin lassù. Infine le ultime tappe con ancora Monti Pallidi e Vallelunga. Ma non è finita, a valle è prevista una nuova esercitazione a fuoco e questa volta assi più impegnativa delle precedenti sostenute alla scuola tiro.

Adesso non si rischia solamente la figuraccia. I proietti devono andare a cadere davanti alla Compagnia di Alpini che partecipa all'esercitazione andando all'assalto di un'ipotetica postazione nemica. Non solo non sono permessi errori, non ci si deve neppure pensare lontanamente, la precisione dei tiri dev'essere assoluta. Tutto si dipana per il meglio, la sincronizzazione del fuoco di noi "panze lunghe" e l'impetuosa avanzata dei "cunici" è perfetta, dimostrando l'alto livello di adde-

stramento raggiunto che suscita il plauso degli osservatori militari, Comandi e Autorità presenti.

Finalmente si può rifiatare e si rientra a Bolzano da dove eravamo partiti ben settanta giorni prima. Stanchi (e magari anche non proprio pulitissimi) ma orgogliosi di avercela fatta fino in fondo, di aver ben compiuto il nostro dovere ed esserci ora guadagnato completamente quel cappello alpino sinora portato senza eccessivo merito. Fieri di servire la Patria sul confine più delicato di quei tempi compiangendo coloro che, ritenendosi furbi, sono riusciti a scansare la naja magari con mezzi meschini e non del tutto leciti, perdendo così l'opportunità di conosce-

re la vera amicizia creata dal comune sacrificio, la solidarietà che nasce spontanea negli uomini in lotta con la montagna. Non si rendono conto di quanto patetici e ridicoli oggi, nelle Adunate, appaiono a noi Alpini quei personaggi appena citati che vanno in giro indossando un cappello alpino comperato su una bancarella.

Gian Luigi Ceva



*Distintivo del Gruppo Verona*

## CORI A SAN GIOVANNI IN TUBA

Nell'ambito delle celebrazioni del centenario della Grande Guerra i cori ANA Trieste Nino Baldi, ANA di Vittorio Veneto ed un coro di Villaco si sono esibiti nella suggestiva chiesa medievale di San Giovanni in Tuba, vicino alle Bocche del Timavo (Duino).

Significativa la partecipazione del nostro coro italiano, quello austriaco di Villaco e quello della città in cui, al termine della tragica guerra, fu firmata la pace.

Alla fine, poiché agli Alpini piace terminare in cameratesca allegria anche le cose più serie, il pomeriggio si è concluso con una lieta merenda nel nome della pace e della fratellanza.



## L'ALPINO PAULON



Che L'Alpino Paulon, friulano doc, fosse uno sbufurato era cosa ormai assodata. Tutto quello che di faticoso gli avesse affidato la naja, lui l'aveva fatto e non perché se l'andasse a cercare. Era una specie di calamita umana attira-servizi. C'era da spostare un sacco di cemento: Paulon! C'era un carico particolarmente pesante: Paulon! Non si era perso una marcia, una qualsiasi esercitazione estemporanea, un campo. Paulon era sempre presente. L'appartenenza al plotone trasmissioni non l'aveva particolarmente esentato da ulteriori incombenze: conducente, meccanico, perfino infermiere, sì, anche infermiere, ma solo per portare in marcia quel sacramento di barella in legno pieno e robusta tela olona come allora si usava.

Ovviamente ogni sua performance era condita da una serie di litanie che lascio all'immaginazione del lettore. Uno, a questo punto, si sarebbe aspettato che il nostro odiasse la naja e si preparasse a disertare. Ma non fu così. Paulon la Penna ce l'aveva nel sangue e l'Alpinità l'aveva succhiata con il latte materno. Alle sue spalle c'era un'intera dinastia di Alpini. Insomma era uno di quelli che se fosse tornato dalla visita di leva, non potendo dire, varcato l'uscio di casa, "Alpin jo, mame" chissà di quali irreparabili azioni sarebbe stato capace.

E così il nostro iniziò il servizio militare dapprima al CAR, poi al Battaglione senza aver mai il tempo di annoiarsi perché per lui c'era sempre qualcosa da fare. Sempre porconando, sempre imprestando contro la naja e la malasorte, Paulon attendeva, come tutti noi, il giorno del congedo ma sotto sotto fiero di essere un Alpino come lo erano stati suo padre, suo zio, suo nonno ... A dargli bada ci dovevano essere Alpini in famiglia anche prima del 1872, altrimenti non sarebbe stato per lui possibile piazzare tutti i suoi avi alpini nell'albero genealogico di famiglia!

Dodici ne erano passati di mesi quando venne anche per lui il mitico, inarrivabile, immaginifico *nonnato*. S'era appena congedato lo scaglione precedente liberando un posto al magazzino-casermaggio, una sinecura molto ambita ed a ricoprirlo fu comandato Paulon.

Sulle prime non voleva crederci: "Non è possibile che la fortuna mi sia diventata amica di colpo!" borbottava ad alta voce riandando con la mente ai suoi trascorsi militari. Alfine si convinse che i tempi erano veramente cambiati. "La vecchia si gode il meritato riposo" andava dicendo a chi

si meravigliava di non vederlo più sudare né scarpinare e quella parola - *la vecchia* - racchiudeva tutto il suo orgoglio alpino.

A questo punto si potrebbe concludere con un "e visse felice e contento" o con qualsivoglia formula simile ma la storia non finì qui. Sarà passata nemmeno una decina di giorni, quando il nostro vecio venne convocato all'ospedale militare di Udine per un controllo in seguito al ritrovamento di certe carte (sempre lenta ma inesorabile la burocrazia militare!).

La risposta dei medici fu agghiacciante: "non idoneo alle Truppe Alpine"!



Gli avessero diagnosticato un male incurabile, pochi mesi di vita, beh, sicuramente avrebbe accettato il verdetto con filosofia ma, questa proprio non avrebbero dovuto fargliela! Per un tipo come lui, finire la naja nella *buffa* sarebbe stata un'onta troppo grande da sopportare. No, questo non doveva succedere e non sarebbe successo.

Tanto fece, impreccò, minacciò (qualche malalingua parlò anche di corruttela!) che l'accontentarono. "Servizi di Commissariato alla Brigata" fu la sua nuova destinazione.

Non era il massimo per uno sbufurato come lui ma almeno la Penna era salva!

Un mese dopo, per servizio, mi recai a quei magazzini per un rifornimento di generi di conforto e, stupore, lo vidi che stava scaricando da solo un camion di sacchi valutabili ad occhio e croce una cinquantina di chili ognuno. "Accosta" dissi al conduttore. Il CM si avvicinò lentamente all'altezza del nostro che non ci aveva riconosciuto tanto era preso dal suo lavoro. Abbassai il finestrino e "Cio, Paulon - gli dissi - ma no i gaveva dito che no te devi far sforzi?" La risposta fulminea non si

fece attendere. Solo l'intuizione e la velocità del mio conduttore mi salvò da uno di quei sacchi lanciato con buona precisione e notevole forza.

Lo rividi due mesi dopo alla stazione di Carnia, il giorno del nostro congedo. Ci salutammo con calore rivangando storie comuni di un bel pe-

riodo trascorso assieme, poi le nostre strade si divisero. Paulòn ritornava a casa con il suo cappello ornato da un fregio non voluto ma con la Penna, quella sì orgogliosamente stanca.

Mandi Paulòn, mandi.

Paolo Candotti

## CONFLITTUALIA' PERMANENTE



Assistiamo da tempo sgomenti e impotenti ad un Parlamento lacerato e inquieto, riflettente una situazione di instabilità preoccupante. Al punto che non riuscendo a svolgere la propria funzione istituzionale, manderà l'elettorato ai referendum per varare le leggi.

Così in economia, sanità, scuola, ordine pubblico, magistratura, corruzione dilagante e via dicendo. Povera Italia, proprio adesso che con l'Expo ha gli occhi del mondo puntati su di essa! Diranno che siamo da terzo mondo, incapaci e inconcludenti perché nemmeno in casa nostra sappiamo mantenere l'ordine e la legalità. Eppure tante belle cose – se vogliamo – le sappiamo fare e anche molto bene. Perché abbiamo inventiva, abbiamo il gusto del bello, abbiamo cuore per salvare tante vite umane che attraversano il Canale di Sicilia. Abbiamo stile, cultura e abilità nel competere con il resto del mondo contando proprio sulle peculiarità testé descritte.

Fra le cose belle che mi hanno colpito in questi giorni, mi soffermerò su una in particolare che riguarda il mio Presidente nazionale all'epoca in cui ero alla guida della no-



stra Sezione. L'Alpino Giuseppe Parazzini, di fronte alla protervia di una massa di sbandati che deturpava Milano, ha semplicemente esposto il Tricolore sul balcone del suo studio notarile. Un atto semplice, ma simbolico che rifletteva disgusto e disapprovazione per quanto accadeva sotto le sue finestre. E' stato investito da una bordata di uova, ma lui lì fermo come una roccia!

Un esempio, come quando nel 1919 la neo costituita Associazione Nazionale Alpini difendeva in Galleria il Tricolore che non fu mai ammainato.

Il nostro Beppe Parazzini ha rappresentato la stragrande maggioranza degli Italiani che non vogliono accettare soprusi specie da quella parte che in un'intervista alla Radio 24 - Il Sole 24 Ore, lui ha definito "coglioni".

A proposito di "co...ni", una lontana parente di mio padre, uno spiritaccio, nota per le battute fulminanti, diceva testualmente. "I soldi dei poveri sono come i coglioni dei cani, sono sempre in mostra". E' proprio vero ed azzeccato anche nella circostanza dei disastri provocati a Milano. Sono quei cani vestiti di nero che non sanno far altro che distruggere. Sono poveri perché senza arte né parte, senza un ideale, senza un minimo di coscienza, senza aspirazioni, senza dignità. Perciò "co...ni", purtroppo però dannosi e pericolosi!

Cosa faranno i nostri legislatori e i governanti di fronte ai soprusi e ai danni arrecati? Grazie per il segnale venuto dal Beppe nazionale, ma quando verrà la concordia per usare i poteri democratici a tirarci fuori dalle figuracce di un governo debole ed un Parlamento frantumato?

Che Dio ci aiuti ... ma molto dipenderà anche da noi.

Piero Chiapolino

## CAPORETTO E POI ... CAFFÈ A COLAZIONE



Molte sono le leggende legate alla scoperta della pianta del caffè, ma la più conosciuta dice che, un pastore chiamato Kaldi, portando a pascolare le sue capre presso la località Mokha (Yemen - da cui deriva il nostro comune termine MOKA), quest'ultime si imbattono in una pianta di caffè.

Gli irci (altra denominazione della specie caprina) cominciarono a mangiarne le bacche ed a masticarne le foglie.

Arrivata la notte il gregge fu insonne e si mise a vagabondare energicamente per i campi con grande meraviglia di Kaldi.

Il pastore suppose che la ragione dell'insonnia e del brio del suo gregge fosse legata proprio all'assunzione di quelle strane bacche (di caffè). Provando successivamente ad abbrustolirne i semi ottenne una strana infusione scura, qualcosa di molto simile al caffè che ogni giorno siamo abituati a bere a colazione o nei momenti conviviali con i nostri amici.

Il caffè arrivò in Europa nel XVI secolo. Per circa un centinaio d'anni venne considerato un medicinale e poi, a metà Seicento, si cominciarono ad aprire le prime "caffetterie"; ma il caffè era una bevanda riservata solamente ai ricchi borghesi ed agli aristocratici.

Una delle più famose citazioni relative al caffè in Italia si riconduce al Giuseppe Barretti nel suo libro "Gli Italiani" ("Dei modi e dei costumi d'Italia anno 1818"), il quale scrive, citando l'aromatica bevanda: "In città i borghesi al mattino bevono caffè, ma non il popolo. La generalità de' nostri contadini e del basso popolo, fa colazione (sic!) con della polenta, sulla quale, quando è ben calda, sparge del butirro fresco e qualche fetta di cacio.»

All'inizio della Grande Guerra la prima colazione dei soldati al fronte era una specie di mix delle prime colazioni contadine di mezza Italia. La circolare del Comando Supremo del novembre 1916 stabiliva che i fanti "mangino fichi secchi o castagne (dai 120 ai 150 grammi), quindi mandorle, noci, nocciole o formaggio (40 grammi), olive, sardine o aringhe (30 grammi) e due etti di mele fresche e della polenta."

Subito dopo la dodicesima battaglia dell'Isonzo (24 ottobre - 12 novembre 1917), battaglia meglio nota come la disfatta di Caporetto, l'esercito italiano si rischierò lungo il Piave per far sì che non passasse "lo straniero".

Il Comando Supremo impose conseguentemente, ai propri ufficiali, "che i fanti siano ben svegli vigili ed all'erta per arrestare le truppe austro-ungariche", decidendo quindi - con una circolare del novembre 1917 - che i soldati dovessero assumere il caffè "per esser vigili e pronti" prevedendo che al mattino vengano distribuiti otto grammi di caffè e dieci di zucchero a ciascun combattente.



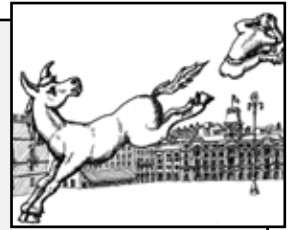
Nei mesi successivi, con altre circolari si stabilì un'aumento delle dosi di caffè pro capite, dosi che, nel 1918 arriveranno a venti grammi per ciascuno.

I soldati, una volta tornati a casa, continuarono a bere caffè al mattino, determinando in tal modo un cambiamento definitivo della prima colazione della maggior parte degli Italiani.

Una curiosità: anche i nemici facevano colazione col caffè. Nella dotazione personale di ogni soldato austro-ungarico infatti, era compresa una confezione di "Kaffeeconserven" - ovvero una sorta di caffè liofilizzato - miscela che poteva essere sciolta sia in acqua calda, sia fredda e che venne da loro spesso usata per la prima colazione.

Pierpaolo Barduzzi

## I CALCI DEL MULO



### LEGGI DI EMOTIVITA' POPOLARE

Nel "Paese Ideale" le leggi dovrebbero essere fatte per regolare la vita ed i rapporti tra i cittadini e per risolvere i problemi.

Purtroppo l'Italia di oggi non può definirsi un "Paese Ideale" e troppo spesso le proposte di legge in realtà non hanno quelle naturali finalità. Vengono fatte per buttare fumo negli occhi dei cittadini per fini di propaganda elettorale sfruttando l'emotività popolare causata da fatti e situazioni. Anzi, il più delle volte tali emotività vengono create apposta tramite compiacenti (o ingenui) mass media.

Questo è il caso - ad esempio - del "femminicidio", per il quale è stato creato appositamente il neologismo. Da sempre è reato ammazzare il prossimo, con le previste aggravanti se la vittima è una persona più debole ed indifesa (bambini, donne, infermi, eccetera). E questo a prescindere dal fatto che la maggior parte delle vittime di omicidio è costituita da maschi, per cui bisognerebbe semmai parlare di "maschicidio" o "viricidio" (con buona pace della "presidenta" del Parlamento che ci tiene tanto al rispetto del genere maschile e femminile nei sostantivi nella sua nuova grammatica italiana).

Un'altra legge su iniziativa emozionale è l'omicidio stradale. Anche in questo caso ammazzare gente con l'automobile (o con la carrozza prima dell'invenzione dell'automobile) è sempre stato un reato. Che bisogno c'è di una nuova legge?

Che queste emotività vengano spesso create ad arte lo dimostra la strana ricorrenza di un tipo di fatti di cronaca che appaiono nei mass media solamente in determinati periodi. Ad esempio, non so se ricordate che per un certo periodo (pochi mesi) sui nostri giornali ed in TV venivano riportate notizie di persone (soprattutto bambini, fa più effetto) venivano morsicate o sbranate dai cani. Subito: grande propaganda e proposta di legge previ dibattiti e discussioni con toni accesisimi su tutti i canali TV con i soliti periti e politici più esperti dei periti! Poi, che le leggi vengano approvate o no (non ha importan-

za) i toni si smorzano, non se ne parla più. Ed i cani ... hanno smesso di mordere?

E per la nautica! Cu fu un periodo in cui d'estate (secondo i mass media) avvenivano incidenti in mare quasi quotidianamente: anche qui si scatenarono stampa e talk-show televisivi, progetti di leggi o decreti governativi, qualche nuova tassa ... poi basta.

E così via su un numero illimitato di argomenti e di eventi più o meno reali. Grande battaglia mediatica, creazione di comitati e gruppi di studio (lautamente pagati), gara tra i partiti a chi arriva primo a fare il progetto di legge ... e chi non fa a tempo a presentarlo vota contro. Poi tutto svanisce in una bolla di sapone e passa nel dimenticatoio.

Le leggi non hanno di per sé potere salvifico o taumaturgico. L'APPLICAZIONE delle leggi lo ha.

Invece di creare nuove ed inutili leggi (che servirebbero solo ad aumentare l'attuale caos legislativo), occupiamoci di applicare le leggi vigenti, magari con qualche revisione e miglioramento che limiti la discrezionalità della magistratura, o che renda le leggi più eque.

E per quale motivo allungare i termini di prescrizione dei reati nei processi penali? Non sarebbe piuttosto più saggio ridurre la scandalosamente lunga durata dei processi?

E, per quanto riguarda il sovraffollamento delle carceri, perché depenalizzare reati o scarcerare delinquenti o costruire nuove costose carceri? Piuttosto, visto che oltre il 50 per cento dei carcerati è costituito da stranieri, cerchiamo di regolarizzare e risolvere il problema dell'immigrazione (legale e clandestina) in modo che, trovandosi sbandati ed abbandonati, non siano costretti a delinquere per sopravvivere.

Quindi basta con le nuove leggi fasulle, basta con la subdola (ma grossolana) propaganda politica che sfrutta l'emotività popolare, basta con i ridicoli ed assurdi neologismi: andiamo piuttosto a risolvere i veri problemi con i mezzi e con le leggi che abbiamo già ... fin troppe.

## IL PRINCIPE ROSA

Recentemente Trieste è balzata agli onori della cronaca italiana per la bella (si fa per dire!) pensata: un nuovo gioco di ispirazione gender per insegnare ai bambini che tra maschi e femmine non c'è differenza.

Che per i diritti ed i doveri tra uomini e donne non c'è differenza lo sappiamo benissimo, almeno qui in Italia; nei Paesi islamici la cosa può essere diversa.

Ma la cosa è avvenuta a Trieste, non in Iraq, ed il gioco non si limita ai diritti ed ai doveri, ma va più oltre. Sembra che i bambini debbano vestirsi da bambine e viceversa; ma non ci è dato accertarlo perché "la gente non deve sapere - dicono gli inventori - gli unici che devono sapere sono le famiglie e le insegnanti". (<http://giocodelrispetto.org>)

Quindi - sembrerebbe - niente più maschi, niente più femmine. Non bisogna più vivere da maschi o da femmine. Tutti uguali, con le femminucce che giocano alla guerra, ed i maschietti che giocano con le bambole, in modo da raggiungere - da grandi - il mondo ideale gender degli inventori del gioco, un mondo in cui scompare la famiglia basata dal matrimonio tra individui di sesso diverso ed i cui i figli non nascono dal rapporto tradizionale, bensì da provette o uteri in affitto. Un mondo che a me non piace.



Bambini, non lasciatevi influenzare da estemporanee idee bislacche ed improvvide. Ragazzini, continuate pure a smaniare per la biondina del primo banco, e voi ragazzine continuate a sognare ad occhi aperti il vostro principe azzurro. Non rosa!

## AMICI E NEMICI

Alcuni anni fa in un paese della Venezia Giulia è stato inaugurato un cippo a ricordo di dieci giovani avieri di un aereo bombardiere americano ivi abbattuto dalla contraerea italiana.

Ora i nemici di quella volta sono nostro amici ed è giusto ricordare e commemorare tutti i Caduti a prescindere dalla loro nazionalità.

*"... persero la vita nell'adempimento del loro dovere"* cita l'iscrizione sul cippo marmoreo, e prosegue: *"A perenne ricordo del loro sacrificio e con profonda riconoscenza, la comunità di \*\*\*\* pose il 15.05.2011"*.

*"A perenne ricordo"* mi può andar bene; ma, visto che il loro dovere consisteva in bombardamenti spesso terroristici anche su Trieste e con migliaia di vittime civili (tra cui anche donne, vecchi e bambini), quella *"profonda riconoscenza"* mi pare un po' eccessiva.

## CI SONO O CI FANNO?

L'ho già detto, ma sono costretto a ripeterlo: se c'è una cosa che proprio non sopporto è la disonestà, ma se alla disonestà aggiungiamo anche l'imbecillità, vado fuori dai gangheri.

Non passa giorno, o quasi, che sui giornali ed in TV non si senta di nuovi casi di arresti, avvisi di garanzia, incriminazioni, rinvii a giudizio di personalità politiche e di faccendieri ed imprenditori legati al mondo della politica. Tutti regolarmente incappati nelle intercettazioni telefoniche.

Ma, santo cielo, perfino i miei nipotini di cinque o sei anni lo sanno: i telefoni degli uomini più importanti (ma spesso anche dei "comuni mortali") vengono intercettati dagli inquirenti. Ed allora - dico io - smettetela di delinquere, imbrogliare, corrompere, ricattare, rubare, ...

Ma, se proprio non ce la fate ad essere onesti ... perlomeno non siate così scemi da raccontarlo per telefono: il Commissario vi ascolta!

# LA RAGAZZA CON LA VALIGIA

EGEA HAFFNER - 68 ANNI FA



Tramite il mio compianto cognato Gianni Marchio di Muggia, già Presidente della Provincia di Trieste e della Fiera, ho avuto la preziosa opportunità di conoscere la tragedia di popolazioni di lingua e spirito italiano che vivevano prettamente sulle coste dell'ex Jugoslavia, in Istria, Fiume e in Dalmazia.

Ho avuto poi l'occasione di avvicinare numerosi testimoni di quegli eventi e con loro ho scoperto che quelle pacifiche popolazioni avevano subito analogo destino già nel periodo della Grande Guerra e questo insieme a Trentini, Ampezzani, Goriziani e Triestini.

In quel periodo non c'era verso i profughi la ferocia fisica dei Titini, ma spesso quella psicologica, non meno sofferta, soprattutto verso gli internati e i confinati, accusati spesso ingiustamente di minare da soli la monarchia asburgica che già era in disfacimento.

Ritornando ai giorni nostri e spinto dal sorprendente risveglio di interesse in Italia verso le vicende sofferte dai profughi a causa delle milizie titine, vicende per decenni coperte da un silenzio inspiegabile e ingiusto, ho coronato le mie ricerche, incontrando Egea

Haffner, la polesana "ragazza con la valigia".

Ascoltarla è stata una ulteriore lezione di vita!

A tre anni e mezzo i Titini, le hanno sottratto con l'inganno il padre, di cui la famiglia non ha più avuto notizia, ma che sicuramente fu vittima della ferocia di quelle masnade.

Una famiglia con radici del nonno in Ungheria e la nonna viennese, come del resto erano e sono quasi tutte le famiglie del Litorale, anche di Trieste, dove si respirava atmosfera di fattiva convivenza pacifica mitteleuropea.

Nel suo raccontare pacato, i ricordi sono sempre vivi, gli occhi si inumidiscono, momenti di commozione nella voce, non esprime odio. La vita l'ha costretta a trasferimenti vari, dalla Sardegna a Bolzano e ora a Rovereto. Ha avuto anche delle soddisfazioni che le procurano tanta meritata serenità.

La sento particolarmente vicina, sia perché mio padre fu arrestato il 26 maggio del 1915 e internato a Katzenau e poi confinato a Hollabrunn, sia perché è una mia "coscritta", pure lei di ottobre come me.

Mario Eichtha  
([www.eichtha.it](http://www.eichtha.it))



*Egea oggi, nella foto assieme a Mario Eichtha*

*La "ragazza con la valigia", Egea Haffner, nel 1947*

## 4 OTTOBRE: TUTTI A MOGGIO UDINESE !!!



Moggio Udinese è da sempre culla di Alpini. Vicina al confine fra Italia e Austria nel 1915 è stata testimone di quei tragici eventi che oggi si vogliono ricordare nella ricorrenza del primo centenario. Testimone della rinascita del nostro esercito nel secondo dopo guerra quando nella caserma Tinivella vedeva insediarsi il Battaglione Alpini Feltre, trasformato poi in Battaglione Gemona e, dopo un breve intervallo in cui è stata ospitata la sorella Artiglieria da Montagna, accoglieva la 12<sup>a</sup> compagnia del Battaglione Tolmezzo proveniente da Tarcento.

Proprio questo profondo legame con le penne nere ha mobilitato singoli alpini e l'amministrazione comunale dando il via ad iniziative che si concretizzeranno il 4 ottobre prossimo.

Tutto ha avuto inizio dalla curiosità dell'alpino Salmoiraghi che tornando in loco dalla sua Bologna, ha scoperto che sul sito della caserma M.O. Umberto Tinivella, distrutta dal terremoto del 1976, era ancora presente il cippo di quella bandiera che per tutta la sua naja alla 12<sup>a</sup>, aveva visto salire sul pennone durante l'adunata del mattino negli anni sessanta. Questa scoperta lo ha spinto a chiedere al Comune di Moggio di poter apporre sul basamento il distintivo della "sua" compagnia. L'iniziativa di Salmoiraghi ha risvegliato analoghi sentimenti negli appartenenti alla 71<sup>a</sup> e 155<sup>a</sup> compagnia del Gemona che erano ospitati nella stessa infrastruttura prima del loro trasferimento a Pontebba all'inizio degli stessi anni sessanta.

Una tale mobilitazione non poteva lasciare indifferente il Comune di Moggio che non ha mai dimenticato la riconoscenza per gli Alpini della 12<sup>a</sup> che, al comando dell'allora capitano Job, si sono mobilitati con tutte le loro energie per alleviare le sofferenze della popolazione colpita dal terribile terremoto del maggio 1976.

La sensibilità dell'Amministrazione si è anche sostanziata in un'altra lodevole iniziativa che si inserisce a pieno titolo nelle celebrazioni connesse con il centenario della Prima Guerra Mondiale.

A Moggio Alto, infatti, esiste un monumento

ai Caduti eretto nel 1918 dai prigionieri italiani durante l'occupazione austro-ungarica. L'obelisco che sovrasta il monumento riporta le incisioni dedicate ai Caduti di entrambe le parti contrapposte e, in grande evidenza, la parola "Pace".

Anche le diverse credenze religiose alle quali si riferivano i combattenti sono messe in evidenza su questo importante monumento che il Comune di Moggio ha voluto sostanzialmente riedificare.

Ma la sensibilità degli attuali amministratori ha anche voluto rinnovare il rapporto di affetto e di stima con tutti gli Alpini che negli anni sono stati suoi ospiti. Non solo ha accolto la richiesta di riportare sul basamento della bandiera i distintivi del Battaglione Gemona e della 12<sup>a</sup> del Tolmezzo, ma ha anche deciso di intitolare agli Alpini della Caserma M.O. Umberto Tinivella il parco che è sorto

sul sedime della nostra vecchia infrastruttura.

Il 4 ottobre 2015 sarà quindi una giornata importante con l'auspicata presenza della fanfara e di un picchetto della Julia e sarebbe una incorreggibile mancanza se in quella circostanza non ci fossero anche numerosissimi Alpini che con la loro presenza potranno ridare vita ai loro ricordi e quei sentimenti che sono alla base della nostra stessa esistenza.

Tutti a Moggio !!!

Gianfranco Zaro



*Monumento ai Caduti*



*Un raduno della 12<sup>a</sup>*

## CONCERTO DEL CORO NINO BALDI



Il giorno 20 marzo u.s. il nostro coro ha tenuto un concerto per la "Pro Senectute" nella sala del Club Primo Rovis di via Ginastica.

Il concerto si è diviso in cinque parti, più un finale. Le prima parte era composto da quattro cante alpine riguardanti la Prima Guerra Mondiale, cui ha fatto seguito un'esibizione al pianoforte del m° Bruno De Caro con due pezzi di Debussy ed altri due di Scarlatti.

Poi il coro ha ripreso eseguendo tre cante: *Anemone giallo*, *Bandiera Nera* e *Ta-pum*, tutte perfettamente eseguite.

Ha seguito un applauditissimo intermezzo con la soprano Elisabetta Richter ed il tenore Pino Botta, interpreti di alcune antiche canzoni spagnole di Garcia Lorca.

Quindi nuovamente il maestro De Caro al pianoforte con un brano di Albeniz ed una sua personale composizione.

Ha concluso la serata il nostro coro che ha eseguito la *Ballata di Val Rosandra* e *La campana di San Giusto*.

Dopo scroscianti applausi, il pubblico attento e caloroso ha richiesto un bis che il coro ha concesso con *Benia Calastoria*, eseguito "alla grande".

Giorgio Pastori



## IL CINQUE PER MILLE ALL'A.N.A.

Ricordiamo a tutti i soci e simpatizzanti che, oltre all'otto per mille per la Chiesa Cattolica è possibile assegnare il cinque per mille del proprio reddito all'**Associazione Nazionale Alpini** (Fondazione A.N.A. Onlus) senza alcun onere per il contribuente.

Basta indicare nell'apposita casella della dichiarazione dei redditi il codice fiscale dell'A.N.A.: **97329810150** ed apporre la propria firma.



Julius Kugy, famoso per aver scritto libri intrisi di profonda umanità, nel suo capolavoro "La mia vita nel lavoro, per la musica, sui monti", a proposito della guerra ebbe a scrivere: "Non è un uomo onesto, ma un debole, un vile, chi non difende la Patria nel bisogno".

In questo scritto non c'è, in realtà, nulla di speciale: a scuola il maestro ci insegnava che difendere la Patria è il dovere primario di ogni cittadino, e non dimenticava di additare a noi scolari gli esempi di quanti, nella storia, non avevano esitato a dare la loro vita per una causa superiore. Acquisiti questi principi, da adulti considerammo come un dovere e non come una imposizione il servizio militare, provando un brivido lungo la schiena ogni qualvolta sentivamo la banda militare eseguire l'inno degli Alpini: "Oh valore alpin difendi sempre la frontiera..."

Da un mese a questa parte, però, c'è chi cerca di convincerci che tutto questo è da buttare: non c'è infatti dibattito televisivo concernente il problema dei barconi che attraversano il Mediterraneo che qualche intervenuto, per mettere a tacere quanti vorrebbero fermare il flusso migratorio, non giustifichi il dovere di accoglienza col fatto che quella massa di persone proverrebbe da Paesi dove c'è la guerra, e come un tantra ci ripetono frasi quali "chiunque di noi, al loro posto, fuggirebbe per andare a stare meglio" o "anche gli Italiani, quando c'era qui la guerra, scappavano (??)" o ancora "sui barconi sono quasi tutti maschi, e giovani, scappano perché altrimenti verrebbero arruolati" (parole testuali, udite alla televisione!). La cosa più preoccupante è che di fronte a simili bestialità, come le considero, nessuno dei presenti a quei dibattiti ha mai nulla da obiettare, segno che questo modo di pensare prende piede.

Siamo così arrivati a quello che, rifacendoci a quanto scrisse Kugy, possiamo considerare come l'apologia della viltà, alla paterna comprensione e approvazione di quanti, sebbene giovani e nel pieno delle forze, fuggono in massa rinunciando al primario dovere di difendere la loro Patria e la loro gente. Perché è anche questo da considerare: se, quasi ovunque, la popolazione maschile equivale numericamente a quella femminile, e i barconi sono composti per più dell'80% da maschi che - ci dicono - fuggono perché l'alternativa è combattere e morire. Vuol dire che se la sono svi-

gnata lasciando i loro vecchi, i loro figli e le loro donne al loro tragico destino.

Così, quando vedo quei giovani immigrati ben piantati, tuta da ginnastica e telefonino, bighellonare fuori degli alberghi della Carnia, non posso non considerare quanto grande sia la differenza fra questo tipo umano ed i loro coetanei di Kobane che, di fronte allo stesso nemico, hanno deciso di combattere per difendere le loro case, finché gli integralisti non si sono decisi a ritirarsi.

Il grave è che l'apologia della viltà alla quale stiamo assistendo rischia di provocare degli effetti deleteri pure in casa nostra. Quando, mesi fa, vidi alla televisione un tagliagole avvisarci che il Califfato sarebbe arrivato fino a Roma, sorrisi per l'assurdità della minaccia, ma ora non sorrido più. Perché se i nostri politici "politicamente corretti" riusciranno a inculcare ai nostri giovani l'idea che dinanzi al pericolo si fugge, la perdita della libertà sarà soltanto questione di tempo.

Consiglio finale per i nostri educatori: al prossimo "gioco del rispetto" si insegni ai bambini le parole di Kugy in merito al dovere di difendere la Patria e, accanto alle figurine dell'"idraulico" e della "idraulica", si mettano pure quelle del "curdo" e della "curda", che a Kobane la parità di genere l'hanno effettivamente raggiunta non "toccandosi" o giocando assieme con le bambole, ma indossando la stessa divisa, impugnando le stesse armi e combattendo sulla stessa barricata, per un qualcosa per il quale vale anche la pena di morire.

Enrico Mazzoli

*A conferma di quanto dice Mazzoli, a coloro che hanno detto "anche gli Italiani, quando c'era qui la guerra, scappavano", mi si consenta di suggerire che si informino meglio.*

*Un paio di esempi: alla ritirata di Caporetto molti Alpini (ma anche gli altri soldati) si ritrovarono a passare vicino al loro paese, però nessuno fuggì; e dopo l'8 settembre 1943 gli Italiani non fuggirono all'estero bensì - a seconda dei loro ideali, ma sempre convinti di difendere la loro Patria - aderirono alla lotta partigiana o all'esercito "del Sud" o alla Repubblica Sociale; ma non fuggirono! Nè sono da dimenticare i volontari irredenti e coloro che rientrarono dall'estero per combattere per la Patria ... e potrei citare tantissimi altri esempi.*

*Quegli sconsiderati oratori, caro Mazzoli, li ho sentiti anch'io alla TV, ma non sono ancora riuscito a capire se erano solo ignoranti o anche in male fede.*

*Ma non è finita. Il 1° maggio all'inaugurazione dell'Expò di Milano è stato modificato il nostro Inno Nazionale: non più "siam pronti alla morte: l'Italia chiamò" bensì "siam pronti alla vita ...". Dunque - secondo questi ineffabili personaggi! - noi non saremmo più pronti a difendere la Patria in caso essa fosse in pericolo, ma saremmo sempre pronti a tagliare la corda fregandocene di tutto, col solo pensiero di salvare la nostra pelle. Andiamo di bene in meglio!*

il direttore

## OSTERNIG - UNA BELLA ESCURSIONE

Domenica 19 aprile ... finalmente una bella giornata di sole con un leggerissimo borino che smuove l'aria senza dar fastidio. Il tempo ideale per l'escursione di apertura "estiva" dei Ruspanti.

L'appuntamento è quello usuale di tante gite, il quadrivio di Opicina, alle otto, ma ... come al solito ... c'è sempre qualcuno che si fa attendere!

Alla fine ci siamo tutti, prima di partire ci contiamo: siamo una ventina, non tutti Alpini. Ci sono alcuni amici del Circolo Marina Mercantile, gente di mare che ama la montagna. Non è una cosa inusuale a Trieste, città di mare che genera un buon numero di Alpini che nelle due guerre mondiali hanno anche ben meritato!

E ... c'era anche un grosso cane nero!

L'età dei partecipanti, a parte il cane, è molto varia: va dai quindici anni ai quasi ottanta.

Una breve sosta a Malborghetto e poi si sale con le autovetture fino al largo spiazzo dove fino a pochi anni fa si ergeva il vecchio rifugio Nordio. Da qui si prosegue a bordo ... dei nostri scarponi.

L'aria è frizzante e la neve non è del tutto sciolta. Ci sono ancora parecchie chiazze bianche qua e là nei posti più in

ombra. La salita per il sentiero nel bosco tira parecchio e ben presto abbiamo un "diversamente-giovane" che è costretto a rinunciare: tornerà alle macchine e da là per la facile carrereccia andrà ad attenderci al nuovo rifugio Nordio Deffar, ricostruito dal CAI - Alpina delle Giulie dopo la disastrosa alluvione del 2003.

Man mano che si sale le chiazze di neve ed a volte di ghiaccio aumentano e si rischia di scivolare, cosa che effettivamente accade proprio ad un caloroso ed imprudente Alpino che sale in calzoncini corti. Niente di grave: una lieve ma fastidiosa abrasione che non ci sarebbe stata se i calzoncini fossero stati lunghi.

Fuori dal bosco lo scenario si allarga e ci lascia senza fiato ... ancor più che la salita! Il sole scintillante nell'aria fredda e tersa illumina lo splendido panorama delle Alpi Giulie.

Superata una lingua di neve si arriva alla cappelletta della Madonna della Neve. Qui abbiamo qualche altra defezione: ci aspetteranno al passo sottostante per poi scendere insieme al rifugio.

I più accaniti, ma non necessariamente i più giovani, (anzi, ci sono parecchie chiome grigie o bianche) proseguono per la cima dell'Osternig. La strada non

è lunga, ma gli anni e lo zaino pesante, e si suda abbondantemente nonostante la temperatura non troppo alta.

Infine si è in vetta, si indossa la giacca a vento, si aprono gli zaini e ne scaturiscono fuori merende, gavettini, borracce d'acqua ed un paio di providenziali bottiglie di vino.

Rinfrancatomi un po', anch'io riesco a trovare la forza di ammirare il panorama sulla vasta valle del Gail ed oltre sulle mon-



*Panorama sulle Giulie*



*Cappelletta della Madonna delle Neve*



*In vetta*



*Cerimonia conclusiva*

tagne dell'Austria. La visibilità è ottima ed in lontananza oltre l'orizzonte spicca l'enorme sagoma triangolare del Grossglockner.

Arrivano su dei turisti austriaci e degli Alpini friulani si chiacchiera un po' poi si scende a valle. Bisogna affrettarci: il pranzo ci aspetta al rifugio Nordio Deffar!

Ma arriva l'imprevisto a rallentarci: i boscaioli hanno fatto una strage di grossi abeti. Li hanno tagliati e lasciati là alla rinfusa, ed il nostro sentiero sparisce in un intricato labirinto di tronchi e rami. La zona è molto vasta e siamo costretti a fare una fatica tremenda a scavalcare tronchi, restando impigliati nei rami, sprofondando tra le frasche ed imprecando contro tutta la categoria del boscaioli, taglialegna ed affini.

Ad un tratto, come un miraggio, compare il rifugio sotto di noi. Sembra vicino, ma in quelli intrico si procede lentamente ed a fatica. Ora non si impreca più, la vista del rifugio ci ha fatto cambiare argomento: ora si parla di pastasciutta, di gnocchi col capriolo, di frico friulano, di salsiccia con polenta, di tutto ciò che la fame detta al nostro cervello.

Finalmente ci riuniamo tutti al rifugio attorno ad un grande tavolo imbandito. E' il momento dell'allegria e del buon umore.

Una semplice cerimonia sotto l'asta della bandiera con un breve discorso del capogita Giorgio Sandri conclude la piacevole escursione. Si scende alle autovetture e poi via, a casa, un po' stanchi, ma pienamente soddisfatti.

Un "bravo" agli organizzatori, ma anche alle eroiche "stelle alpine" che erano con noi e che ben meritano di essere ricordate per nome: Cristina, Elisabetta, Flavia, Lucia, Marina, Sara e Susanna,

"Sesso debole" dite? All'anima! Avreste dovuto vedere come sgambetavano su in montagna!

## NO! GLI ALPINI NON STANNO A GUARDARE!

A volte vengo bonariamente rimproverato dagli amici perché dedico troppo spazio e soprattutto troppo ardore ad argomenti come la Patria, le Foibe, l'Esodo giuliano-istriano-dalmato, eccetera e mi accaloro contro le varie tendenze centrifughe che da un po' di tempi si stanno verificando in Italia.

Mi dicono: "Non ti preoccupare, è solo una reazione spontanea di fronte al dilagare di corruzione, disonestà ed incapacità della nostra classe politica e governativa. Quando avremo una classe politica e governativa come si deve, tutte queste tendenze centrifughe si sgonfieranno!"



Forse la diagnosi sarà anche esatta, sarà un malumore causato dalla delusione e disaffezione causate dallo stillicidio pressoché quotidiano dicasi di corruzione, peculato, eccetera. Però io assolutamente non vedo all'orizzonte alcun segno che la situazione possa migliorare. Una classe politica onesta e capace, che agisca per il bene della Patria, ossia dei cittadini (e non per il proprio personale tornaconto e manie di potere), dove l'andiamo a trovare? Forse sarò pessimista e miope, ma io non la vedo.

Ma comunque questo non è un motivo, non è una giustificazione per il dilagare del sentimento anti-italiano. Si insulta il Tricolore, l'Inno Nazio-

nale, le Forze dell'Ordine, tutto ciò che sa di Patria.

A Milano il Tricolore esposto da Beppe Parazzini è stato fatto segno di lancio di uova e di insulti. E non è la prima volta: era già successo proprio a Milano.

Monumenti nazionali e Lapidi vengono regolarmente imbrattate con vernice rossa e frasi di odio anti-italiano. Soprattutto se riguardano le Foibe.

Già da anni io ho segnalato su questo giornale che la giornata del Primo Maggio viene inquinata da bandiere, striscioni e slogan anti-italiani che nulla hanno a che fare con la Festa del Lavoro, bensì col più becero revanscismo titoista e con l'apologia degli infoibamenti. Il Primo Maggio di quest'anno poi, grazie forse anche alla nascita alcune recenti tendenze autonomiste e separatiste locali, si è arrivati al parossismo, e nei cortei dei lavoratori, accanto alle bandiere rosse, sono fiorite bandiere iugoslave con tanto di stella rossa, portate da individui con la tipica bustina (anch'essa con stella rossa) dei partigiani di Tito che nel 1943 e poi nel 1945 a guerra finita (ed anche successivamente) versarono fiumi di sangue italiano innocente.

Il tutto avviene nella più assoluta indifferenza (se non a volte oserei dire "compiacimento) delle autorità politiche, ed a



nulla valgono le troppo blande mozioni di protesta della minoranza.

“Ma - mi criticano amici - tutto questo cos'ha a che fare con gli Alpini? Il tuo è un giornale alpino, non è un giornale patriottico o irredentistico!”



No! Nel Regolamento della Sezione ANA di Trieste c'è una premessa, esplicitamente parte integrante del Regolamento, che richiama l'attenzione degli Alpini triestini a determinati ideali e valori collegati alla tragedia delle Foibe e dell'Esodo e di tutti i patimenti che le popolazioni del Nordest d'Italia dovettero subire per testimoniare la propria italianità di fronte a tutti.

No! Io non riesco a staccare il mio cappello alpino dall'idea di Patria e dell'italianità della mia città e della mia terra.

Se le autorità e le istituzioni tacciono, colludono o nicchiano vergognosamente, gli Alpini non devono tacere. Non possono e non vogliono!

Dario Burresti

## ALBUM

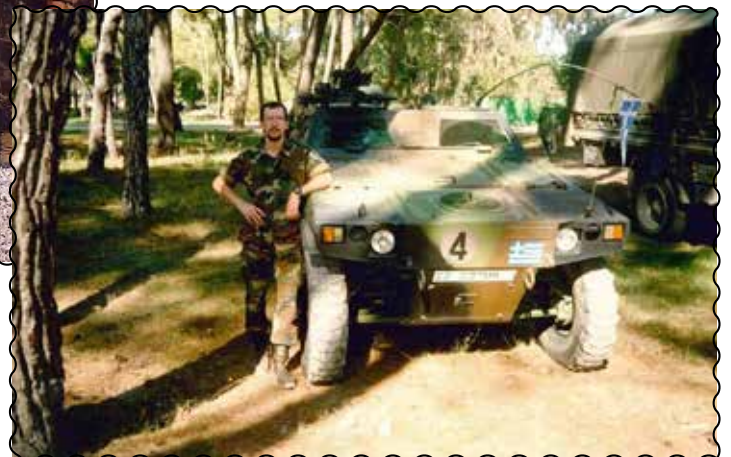
FOTO DI NAJA DI TULLIO BIGIARINI

*Missione KFOR "Joint Guardian" in Albania  
2° Rgt. Trasmissioni Alpini (Bolzano) - 2001*



*Partenza da Tirana*

*Allertamento subito dopo l'11 settembre 2001*



INVIATECI LE FOTO DELLA VOSTRA NAJA

## I "BERSALPINI" DELLA TRIDENTINA

Dal diario del Cap. Ugo Morini - 216ª Compagnia Anticarro - 7° Reggimento Bersaglieri

Un giorno (primavera-estate 1942) venni chiamato al Corpo d'Armata da un Maggiore che conoscevo e che mi disse: "Capitano, preparatevi a sostituire tante penne con una sola. Tutta la compagnia transita nella specialità alpina alle dipendenze della Divisione Tridentina in partenza per la Russia. Mantene- te gli automezzi della compagnia motorizzata, ma vi daremo anche i muli con i relativi conducenti alpini."

Per noi fu un fulmine a ciel sereno, ma poco dopo ci rassegnammo e partimmo per Caprino Veronese, ai piedi del monte Baldo dove c'era un distaccamento del Deposito dei 6° Alpini. Qui rimanemmo molti giorni continuando la nostra istruzione, destando la meraviglia e l'ammirazione dei cittadini abituati a vedere solo alpini. Fraternizzammo con loro e molti durante la libera uscita li aiutavano nei loro lavori.

Prima dei conducenti, da Mirandola arrivarono 76 muli e non so descrivere il nostro impaccio nel governarli; però trovammo un diversivo nella nostra istruzione. Arrivarono, alcuni con notevole ritardo, anche 86 conducenti alpini prelevati dalle varie compagnie dei Battaglioni "Verona", "Vestone" e "Vai- chiese". Erano quasi tuffi reduci dal fronte Occidentale e da quello Greco Albanese, quindi già stanchi della guerra combattuta e con la sicurezza di dover affrontare un'altra Campagna. Ci amalgamammo in breve tempo ... dato che molti erano non solo della stessa provincia, Brescia e Verona, ma anche dello stesso paese, inoltre avevo solidi parenti montanari di Sondrio e Belluno.

Un giorno ricevetti dal Comando l'ordine di ritirare il fez ed i piumetti. Allora feci portare al centro del cortile tre casse ed attorno feci disporre i plotoni. Tutti, dietro mio preciso ordine, avevano in mano gli oggetti da consegnare. Vidi attorno a me facce dure, sentivo qualcuno borbottare. Chiesi attenzione. Lessi prima di tutto l'ordine pervenuto- mi, poi dissi che comprendevo il loro dolore nel dover consegnare ciò che avevano meri-

tato dopo tanto sacrificio, che anch'io in quel momento soffrivo. Sperai inutilmente di ammorbidire la durezza di quelle facce parlando tra l'altro delle mogli, delle mamme, delle fidanzate che in 18 mesi avevo conosciute, e spiegai loro che, finita la Campagna di Russia, saremmo ridiventati Bersaglieri.



*Bersaglieri della 216ª prima della ... metamorfosi!*

Ad uno ad uno i chiamati, seri come li avessi bastonati, gettarono dentro le casse il piumetto ed il fez; arrivato a metà dell'elenco fui chiamato al telefono dal deposito di Verona. Prima di assentarmi raccomandai agli ufficiali di sorvegliare perché niente venisse a mancare nelle casse. Quando ritornai constatai che le casse erano quasi vuote e tutti, ufficiali e sottoufficiali, graduati e bersaglieri avevano lo sguardo serio ed impenetrabile, come se non avessero visto o fatto nulla. Pur dimostrandomi adirato per quanto era avvenuto volli ribadire che anch'io soffrivo come loro e aggiunsi che, se dopo un quarto d'ora non si fossero presentati per versare gli oggetti da me richiesti, avrei punito tutta la compagnia a restare consegnata in caserma finché non avessero dato prova di giudizio. Diedi ordine di rompere le righe.

Dopo il tempo fissato ritornarono ad inquadarsi con fez e piumetto. Ricominciai a chiamare i bersaglieri e tutti si fecero avanti manifestando ognuno in modo personale il loro disappunto: chi gettava malamente il fez ed il piumetto nelle casse e poi se ne ritornava al posto raccolto nel proprio dolore; chi piangendo baciava il piumetto e io lasciava cadere subito dopo; chi scagliava il fez con rabbia proferendo impropri; chi si rivolgeva a me gridandomi che si arrendeva soltanto per riguardo alla mia persona.



*Il cap. Morini, con cappello alpino, all'Adunata di Modena nel 1978. Metamorfosi compiuta!*

Restarono infine quattro bersaglieri che non si erano fatti avanti quando li avevo chiamati e che avevo fatto finta di ignorare ma che tenevo d'occhio. Dopo aver scambiato qualche parola fra loro di corsa mi vennero davanti, si arrestarono su un allenti perfetto, mi salutarono con uno scatto fulmineo, poi il più anziano fra loro, il Caporal maggiore Carrera, a nome anche di Toigo, di Zannotta e di Previdi con parole decise mi disse: "Voi, signor Capitano fate il vostro dovere, metteteci anche in prigione per insubordinazione, ma non consegneremo mai il fez ed il piumetto". Io li avrei abbracciati tanto mi

avevano commosso, ma mi trattenni e parlai loro ed a tutta la Compagnia con studiata calma: "Per dimostrarvi che sono solidale con il vostro dolore lascerò a questi testardi il fez ed il piumetto e me li farò addebitare. Ora, con il cappello alpino potete andare in libera uscita".

Undici giorni dopo ricevemmo la visita dell'avvocato Manaresi, presidente degli Alpini in congedo, allora richiamato, con il quale concordammo di avere sulla divisa un segno della nostra origine bersaglieresca: le Fiamme Cremisi sotto il bavero ed un piccolo Fez da portare all'occhiello del taschino sinistro".

Partimmo da Asti verso la Russia su due treni di cui uno, il giorno prima carico di materiale al comando del Tenente Cattarozzi. In Polonia domandai ad un Comando tappa "Ieri è passato un treno carico di materiale, due bianchi miles, otto camionette, muli con a bordo degli alpini?" Mi risposero "E' passato un treno come voi mi avete descritto ma sopra vi erano bersaglieri-alpini" Me ne tornai nel mio vagone per riferire la cosa agli altri Ufficiali, i Tenenti Galbiati e Facella ed i Sottotenenti Deboni e Pintaldi, che caddero o finsero di cadere dalle nuvole. Da allora esistono i Bersalpini fusione di due specialità che, pur avendo diverse caratteristiche, tanto hanno meritato dalla Patria.

Cap. Ugo Morini

*(dalla rivista "Fiamma cremisi" dell'Associazione Nazionale Bersaglieri - novembre-dicembre 2014)*

## SOMMARIO

2	Com'era ... com'è	20	La ragazza con la valigia
9	Cimitero austro-ungarico di Prosecco	21	4 ottobre: tutti a Moggio Udinese !!!
10	Bernardi "... sotto il Tricolore"	22	Concerto del Coro "Nino Baldi"
11	L'università de smicje	22	Il 5 per mille all'A.N.A.
12	Pranzo di gala	23	Apologia della viltà
13	Campo estivo	24	Osternig - una bella escursione
14	Cori a San Giovanni in Tuba	26	No! Gli Alpini non stanno a guardare
15	L'Alpino Paulòn	27	Album
16	Conflittualità permanente	28	I "Bersalpini" della Tridentina
17	Caporetto e poi ... caffè a colazione	30	Miramare ... kaputt
18	I calci del mulo	32	Fieno in baita

## MIRAMARE ... KAPUTT



Forse per i Triestini non è una sorpresa, ma facciamo finta di guardare con l'occhio di un turista. Ma che bella giornata! Ma che bel sole, con un po' di arietta: tipica atmosfera triestina. Dove andiamo? Ma a Barcola: sarà un incanto!

Inizia così una giornata di festa, accompagnata, come nelle premesse, da sole, borino e tanta gente. A Barcola, di grande effetto il golfo luccicante e la città, silente, sonnacchiosa, ma splendente all'orizzonte. E l'acqua? Guarda l'acqua: limpida e cristallina, come fossimo in Sardegna. E' troppo bello per fermarsi: andiamo fino a Miramare!

Automobili, pullman, biciclette, gente a piedi: una grande atmosfera di pubblico di tutte le provenienze. Fino all'entrata del castello una serie di visioni da sogno, con l'invidia di vedere quel gran ben d'Iddio paradiso solo di colombi, paperette e germani. Ma dai entriamo!

E qua casca il palco! Be' per la verità, il palco non casca, ma monta la rabbia: infatti il giro del castello (amato dai turisti e dai triestini) è ostruito da un'impalcatura, per dei lavori che avrebbero dovuto essere fatti a gennaio o febbraio, non a metà aprile e chissà per quanto ancora. E non è tutto: certo la fontana centrale davanti al castello è disadorna e l'acqua non zampilla. Certo la scalinata al mare è una tristezza: non occorre essere Massimiliano e avere le sue manie floristiche per accorgersi dello stato di abbandono del luogo. Ma almeno le aiuole sono pulite e l'erba rasata di fresco.

Ma il brutto deve ancora venire in quello che pomposamente viene indicato da decine di cartelli come "parterre". Qui non solo non c'è cenno di fiori, non solo le siepi sono state estirpate, ma l'erbaccia è lasciata incolta e lunga veleggia alle folate di borino.

Non basta: se non sei ancora disgustato, ecco un bel pannello che ti indica come erano le aiuole tempo fa, con migliaia di fiori di tutti i colori ben sistemati in un giardino all'italiana: è evidentemente ormai un'abitudine del nostro potere pubblico quello di non fare, ma anche di prendere per i fondelli il cittadino! La parola che più si udiva in quel luogo, in varie sfumature dialettali, era "vergogna"! E allora ci rivolgiamo al Primo di questi cittadini (a chi altri mai potremmo rivolgerci per difendere una nostra causa!), al Sindaco per proporgli un altro gioco: il gioco del rispetto della città, del rispetto dei suoi abitanti, del rispetto della sua storia, del rispetto per i mille e mille turisti che visitano uno dei pochi capolavori internazionali che ha Trieste, del rispetto, se proprio questo non bastasse, di un valore commerciale che il castello di Miramare, con gli ingressi ed i parcheggi, pur sempre rappresenta per la nostra zona. Ora leggiamo che "il Parco di Miramare inizia a rinascere". Una piccola parte bassa del "parterre" è stata recuperata con fondi privati (FAI e Banca Intesa San Paolo). Bello sforzo si direbbe: ma il pubblico si salva con uno stanziamento di 1 milione e 200 mila euro da parte dello Stato e 600 mila euro da parte della Regione: con questi soldi si mette-



rà mano, finalmente, al recupero del parterre e delle altre zone degradate del Parco. Speriamo che sia la volta buona e che le parole siano seguite dai fatti: certo - si domanda il cittadino - è mai possibile che bisogna sempre lasciare che le cose arrivino al punto del massimo degrado per svegliarsi e porre rimedio ad anni di inerzia? Per ora, 33.000 visitatori solo nei primi mesi di quest'anno hanno "ammirato" quanta cura (si fa per dire) è stata dedicata al parco di Massimiliano e solo in autunno le cose (forse) miglioreranno.

Intanto, è stata (giustamente) prorogata al 21 giugno la mostra "La Grande Trieste" : grande fino a quando c'era l'Austria, e, guardando quelle foto, ci si domanda (domanda oziosa, se volete) di chi sia la colpa che ha ridotto a "piccola" la nostra Trieste, per lo meno in uno dei suoi punti di eccellenza, in uno squallido luogo, che fa gridare al turista "vergogna"!

Roberto Ferretti



Pannello che mostra com'era e come dovrebbe essere il parterre.

*Consentitemi di aggiungere un paio di considerazioni all'articolo di Roberto Ferretti, visto che mi capita spesso di passare per il Parco di Miramare dove ho scattato queste foto.*

*In effetti le opere di restauro e di sistemazione del parco sono cominciate e qualcosa (molto poco) è già stato fatto. I lavori però proseguono con esasperante lentezza ed evidente e forse eccessiva attenzione alla parsimonia.*

*Molto resta ancora da fare: muretti che crollano, sentieri e scalinate inagibili, nelle zone più disagiate sono state messe transenne e divieti di accesso, garantendo così pace e tranquillità a gatti e anatroccoli, ormai diventati gli unici frequentatori di quei luoghi. E le belle e romantiche gallerie in pietra carsica, dove da ragazzini, approfittando della penombra al riparo da occhi indiscreti, carpiamo un innocente bacetto alla biondina che tenevamo per mano ... o sono chiuse o rabberciate con tavole e tubi Innocenti per evitare che qualche grossa pietra cada in testa ai passanti.*

*il direttore*

## FIENO IN BAITA

**c/c postale 12655346 intestato a Ass. Naz. Alpini - Sez. di Trieste**

E' vero: i soldi non fanno la felicità. Ma senza soldi la nostra Sezione non va avanti. Gli introiti dei canoni sociali (i bollini) sono importantissimi, ma non sufficienti. Gli "extra" costituiti dalla vostra liberalità costituiscono una vera boccata di ossigeno.

Grazie.



<b>allievi Scuola Div. Julia</b>	<b>per Borse di Studio</b>	<b>€ 80,00</b>
<b>Fabrizio Bevilacqua</b>	<b>pro sede</b>	<b>€ 20,00</b>
<b>Giorgio Bozzolini</b>	<b>in memoria di Annamaria Bozzolini</b>	<b>€ 200,00</b>
<b>Dario Burresti</b>	<b>per "L'ALPIN DE TRIESTE", in mem. di Lina Pastori</b>	<b>€ 20,00</b>
<b>fam. Comel</b>	<b>pro sede</b>	<b>€ 50,00</b>
<b>Flavio, Enza e Martina</b>	<b>in mem. Di Emma Lipicar ved. Micol</b>	<b>€ 30,00</b>
<b>Bruna Kesmec</b>	<b>in memoria di Carlo Luisa</b>	<b>€ 100,00</b>
<b>Enrico Mazzoli</b>	<b>pro sede</b>	<b>€ 25,00</b>
<b>mini-Alpini</b>	<b>pro sede</b>	<b>€ 40,00</b>
<b>Giorgio Nicola</b>	<b>pro Coro</b>	<b>€ 20,00</b>
<b>Roberta Occini</b>	<b>in memoria di Lina Pastori</b>	<b>€ 50,00</b>
<b>Roberta Occini</b>	<b>per Borse di Studio</b>	<b>€ 500,00</b>
<b>Giorgio Pross</b>	<b>per "L'ALPIN DE TRIESTE"</b>	<b>€ 25,00</b>
<b>Massimo Romita</b>	<b>pro sede</b>	<b>€ 10,00</b>
<b>Paolo Salvi</b>	<b>per "L'ALPIN DE TRIESTE", in mem. di Lina Pastori</b>	<b>€ 100,00</b>
<b>Paolo Sluga</b>	<b>pro sede</b>	<b>€ 10,00</b>
<b>Tiziana e Giorgio</b>	<b>pro Coro, in memoria di Lina Pastori</b>	<b>€ 150,00</b>
<b>Oscar Zabai</b>	<b>pro sede</b>	<b>€ 75,00</b>

### AVVISO A CHI DESIDERA INVIARE ARTICOLI PER IL GIORNALE

#### ATTENZIONE!

*L'alpino Matteo Racchi è incaricato di raccogliere gli articoli che ci vengono inviati per la pubblicazione, perciò vi prego di inviare i vostri articoli direttamente a lui all'indirizzo [matteo.racchi@virgilio.it](mailto:matteo.racchi@virgilio.it).*

**"L'ALPIN DE TRIESTE"** - Bimestrale dell'A.N.A. - Sez. M.O. Guido Corsi - Trieste - fondato nel 1976 dal prof. Egidio Furlan  
Redazione: Via della Geppa, 2 - 34132 TRIESTE - Tel. 3475287753 - Fax 040662387  
E.mail: [darioburresti@alice.it](mailto:darioburresti@alice.it) (per gli articoli: [matteo.racchi@virgilio.it](mailto:matteo.racchi@virgilio.it))  
Il giornale è on-line nel sito [www.anatrieste.it](http://www.anatrieste.it)

Direttore Responsabile: dott. Dario Burresti

Comitato di Redazione: Dario Burresti, Giovanni Nieri, Matteo Racchi, Giuseppe Rizzo - Disegni di Paolo Bettio e Livio Fogar

Correzione bozze: Giuliana Magnarin

Hanno collaborato a questo numero: Pierpaolo Barduzzi, Giuliano Bianchi, Paolo Candotti, Gian Luigi Ceva, Gianpiero Chiapolino, Lucia Dandri, Mario Eichla, Roberto Ferretti, Enrico Mazzoli, Ugo Morini (+), Giorgio Pastori, Claudio Tommasi, Gianfranco Zaro e Titivillo

Un ringraziamento a Franco Viezzoli che ci ha autorizzato a pubblicare alcune sue foto.

*Secondo quanto si credeva nel Medioevo, Titivillo era un diavoletto malizioso e dispettoso che si divertiva e far commettere errori di ortografia ai monaci amanuensi che, chiusi nei loro conventi, passavano le giornate a ricopiare pazientemente in bella calligrafia antichi testi e libri. Poiché il diavoletto Titivillo non manca mai nella redazione di questo giornale, abbiamo ben pensato che meriti a pieno diritto di essere menzionato tra i nostri più assidui collaboratori.*



Fotografie, manoscritti ed altro materiale consegnati per le pubblicazioni non verranno restituiti.

Raccomandiamo i collaboratori di firmare i loro articoli in modo completo e leggibile, in caso contrario gli articoli non potranno essere pubblicati.

